

# LA NARRAZIONE DELLA PASSIONE DI GESU' SECONDO MATTEO

*Maurizio Marcheselli*

È ovviamente impossibile commentare l'intera Passione, ripercorrendola brano dopo brano nel poco tempo che abbiamo a disposizione, quindi mi astengo dal farlo. Mi sono orientato a partire da un racconto in particolare (26,36-46) per poi cercare di allargare lo sguardo sull'insieme della Passione in un secondo momento.

Iniziamo da una considerazione esterna, che però aiuta ad ambientarsi nel racconto matteo. Dal punto di vista della quantità dei racconti Matteo non offre molto di nuovo rispetto a Marco. Sono cinque i punti nel racconto della Passione in cui Matteo presenta le novità più evidenti, cioè elementi (completamente o in larga parte) assenti nel vangelo di Marco. Li ricordiamo rapidamente:

- 1) il racconto della morte di Giuda per impiccagione (27,3-10);
- 2) il modo in cui Matteo racconta il processo di Gesù davanti a Pilato presenta singolari accentuazioni (27,11-26);
- 3) la descrizione dei fenomeni cosmici che seguono immediatamente la morte di Gesù (27,51b-53);
- 4) la sequenza relativa alla guardia che i giudei mettono alla tomba di Gesù (i capi giudei sono preoccupati delle parole di questo "impostore" e dicono a Pilato che è meglio controllare la tomba, affinché non avvenga che portino via il corpo e lo dichiarino risorto: 27,62-66 e 28,11-15);
- 5) se si ingloba anche il racconto della Risurrezione, si può ricordare un ultimo testo tipicamente matteo: l'apparizione del Risorto alle donne che si stanno allontanando dalla tomba (28,9-10).

Ma ciò che è specificatamente matteo nel racconto della Passione non va cercato unicamente in questi cinque brani che l'evangelista ha in proprio (del tutto o in larga parte) rispetto a Marco. Molti passi del racconto della Passione acquistano un significato specifico in Matteo a motivo di due fattori che spesso interagiscono: la presenza di 'pennellate' particolari (troviamo una quantità di frasi peculiarmente mattee nel telaio narrativo) e il fatto che episodi e parole della Passione stanno inevitabilmente sullo sfondo di tutta la precedente narrazione evangelica, la quale costituisce un criterio imprescindibile e primario per l'interpretazione. Un racconto che Matteo condivide con Marco acquista pertanto un valore specifico a motivo del differente contesto precedente sul quale esso va a stagliarsi.

Diciamo tutto questo poiché partiremo da un episodio di questo genere: il racconto di Gesù al Getsèmani. E' una pericope relativamente ampia, se la si dovesse analizzare interamente, in quanto comprende Matteo 26,36-56. Noi ci soffermeremo solo sulla prima parte (vv. 36-46), tralasciando la scena dell'arresto e guardando il racconto della "preghiera di Gesù nel Getsèmani". Faremo così emergere alcuni tratti caratteristici della Passione secondo Matteo e del significato che essa acquista sullo sfondo dell'intero vangelo.

## LA CRISI AL GETSEMANI (26,36-46)

Come prima cosa, tentiamo di dare un titolo a questa pericope. La "Bibbia di Gerusalemme" intitola: "Al Getsèmani". E' un titolo puramente "esterno"; certamente non è sbagliato, ma non dice nulla. E' migliore il titolo: "La crisi al Getsèmani", o semplicemente "La crisi". Suggeriamo subito

questa chiave di lettura: il tema principale del racconto è la crisi di Gesù e dei discepoli, la crisi che coglie di fronte alla Passione imminente. Si racconta come Gesù supera la crisi che i discepoli, invece, non superano.

Dominante è il tema cristologico: l'intenzione è descrivere Gesù. Poiché Gesù è il soggetto di *tutti* i verbi principali, tranne uno (in cui il soggetto sono "i loro occhi"), senza dubbio l'attenzione è rivolta a lui in modo primario. Accanto a lui però ci sono anche i discepoli: l'interesse cristologico è strettamente intrecciato con l'interesse rivolto ai discepoli, cioè alla Chiesa. Mi sembra che, comunque, il duplice congiunto interesse dell'evangelista si possa coagulare sotto questo titolo: "La crisi al Getsèmani: come *Gesù* supera la tentazione che *i discepoli* non superano".

## **1. Introduzione (vv. 36-38)**

I vv. 36-38 rappresentano una introduzione al racconto vero e proprio, nella quale sono distinguibili due momenti: dapprima (v. 36) Gesù con tutti i Dodici e poi (vv. 37-38) Gesù solo con tre (Pietro e "i due figli di Zebedeo"). Questo è un primo elemento nel racconto: ancora introduttivo, ma non privo di significato.

Perché questi tre discepoli? Il significato della loro presenza può qui essere apprezzato sulla base di due precedenti passaggi del vangelo. Questi tre discepoli compaiono insieme nel racconto matteo della Trasfigurazione (Mt in questo è del tutto identico a Mc e a Lc): 17,1-9.

Giacomo e Giovanni svolgono poi un ruolo importante in un altro episodio avvenuto lungo la strada per Gerusalemme: la madre dei figli di Zebedeo si avvicina a Gesù e domanda che i suoi due figli siedano uno alla sua destra e uno alla sua sinistra nel suo regno (20,20-28). L'importanza che riveste per Mt la connessione tra l'episodio lungo la strada per Gerusalemme e la scena nel podere chiamato Getsèmani si rileva dal fatto che, a differenza di Mc, egli impiega nei due casi l'espressione «i (due) figli di Zebedeo»: cfr. 20,20-21 e 26,37. Il legame tra i due episodi è poi ulteriormente accresciuto dal fatto che compare in entrambi i contesti il riferimento al calice: cfr. 20,22-23 e 26,39.

Prima vediamo alcuni dettagli, in seguito facciamo un bilancio su questa introduzione al racconto vero e proprio.

Gesù parla due volte: prima all'intero gruppo dei Dodici e poi ai tre. Le sue frasi sono simili, almeno in parte:

(v. 36) «*Mettetevi a sedere qui  
finché, andato là, abbia pregato*»;

(v. 38) «*Rimanete qui  
e vegliate con me*».

C'è una certa somiglianza tra i due inviti: Gesù esorta a fermarsi in un certo posto, mentre egli si distanzia. Nelle parole del v. 36 c'è l'eco di un passo importantissimo della Genesi (22,5), cioè della prova di Abramo. Abramo prende con sé il figlio Isacco e, dopo aver fatto un tratto di cammino, dice ai servi: «Mettetevi a sedere qui con l'asino, mentre io e il ragazzo attraverseremo fin là e, dopo aver adorato, torneremo da voi» (traduzione letterale della LXX). Sullo sfondo dunque traspare questo passo biblico non secondario.

Un altro elemento che si può raccogliere da questa introduzione è la tristezza di Gesù che nel testo è sottolineata due volte. La sottolinea l'evangelista quando scrive che Gesù «*cominciò a provare tristezza e angoscia*» (v. 37b); la ribadisce Gesù stesso nelle sue parole, quando dice: «*La mia anima è triste fino alla morte*» (v. 38a). Quest'ultima espressione di Gesù riecheggia testi dei salmi, soprattutto i salmi 42,6.12 e 43,5: «*Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi?*». Questa specie di ritornello torna tre volte nel salmo e Gesù fa sua l'espressione del salmista.

In conclusione, pare che Matteo voglia mostrare Gesù come prototipo del "giusto"; lo descrive nel Getsèmani sullo sfondo di Abramo e sullo sfondo del salmista, il pio e l'orante

dell'Antico Testamento. Questo è un primo elemento importante da tenere in considerazione: nella sua Passione, Gesù ha questi tratti.

L'altro aspetto decisivo è la presenza dei tre, che qui crea un certo contrasto rispetto ad altri due episodi (17,1-9 e 20,20-28) che li vedono coinvolti a diverso titolo. Essi hanno visto in anticipo sul monte della Trasfigurazione la gloria di Gesù, hanno visto che in lui è presente lo splendore del mondo che verrà; eppure nel momento di prova del Getsèmani vengono meno. I due figli di Zebedeo hanno asserito la loro capacità di bere il calice di Gesù: a Gesù che chiedeva: «*Potete bere il calice che io sto per bere?*», hanno risposto: «*Lo possiamo*»! Però adesso che il calice viene dato da bere, vengono meno.

## **2. Primo atto: preghiera e parole ai discepoli (vv. 39-41)**

Il testo è costruito molto bene: Matteo ha, come suo solito, migliorato il racconto di Marco, rendendolo narrativamente più equilibrato. Ha costruito tre pannelli con evidente simmetria: per tre volte, in un modo molto più proporzionato rispetto a Marco, presenta la preghiera di Gesù e le parole di Gesù ai discepoli. Ci sono tre piccoli "atti" costruiti ognuno nel seguente modo: Gesù prega e Gesù parla ai discepoli. Il primo "atto" comprende i vv. 39-41.

Cominciamo dalla preghiera di Gesù: «*E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: 'Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!'*».

Rispetto a Marco, Matteo ha qui tralasciato la menzione della "ora" (Mc 14,35: «*E pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quella ora*»), rendendo più sobria l'introduzione. L'effetto conseguente è che Matteo calca molto sulle parole di Gesù: gli importa quello che Gesù dice, come sempre nel suo vangelo. C'è una grande concentrazione e insistenza sulle parole di Gesù, tanto che siano le parole dette nella preghiera quanto che siano le parole dette ai discepoli.

Nelle parole di Gesù c'è l'immagine del calice: cos'è il calice? Due differenti sfondi devono essere tenuti in considerazione. 1. Nell'Antico Testamento, il calice è il calice dell'ira di Dio, cioè è un'immagine di giudizio. Il calice è ciò che Dio dà da bere all'empio, al peccatore: è il calice del furore di Dio (Is 51,17; cfr. Ger 25,15-29; Sal 75). 2. Negli scritti dei rabbini questa diventa immagine del destino doloroso del martire. E' un'immagine differente: non di giudizio, ma di sofferenza e di dolore. Probabilmente bisogna tenere presenti entrambi gli aspetti: Gesù è per eccellenza il martire per la causa di Dio e, pure, egli assume su di sé il giudizio riservato ai peccatori. Ricordiamo che il calice era presente anche nell'episodio dei figli di Zebedeo (20,22-23) e nell'istituzione dell'eucarestia (26,27).

Una seconda osservazione sulle parole della preghiera di Gesù è che essa contiene un'eco del Padre Nostro: sarà molto più forte dopo, ma già adesso è possibile rilevarla. Ciò è caratteristico di Matteo: Marco non ha il Padre Nostro. Già qui c'è un'eco del Padre Nostro: nella invocazione fatta al «Padre» e nel riferimento alla volontà («*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice, ma non come io voglio, ma come tu vuoi!*»). Su questo punto torneremo dopo.

Poi Gesù parla ai discepoli (vv. 40b-41). Nell'introduzione (v. 40a) si dice che Gesù parla a Pietro, ma non bisogna lasciarsi ingannare: in realtà Gesù parla al plurale. Si rivolge a Pietro, ma le sue parole sono dette alla seconda persona plurale, quindi, come molto spesso accade nel primo vangelo, Pietro è il rappresentante dell'intero gruppo: questa parola non vale soltanto per lui.

La parola ai discepoli si compone di tre frasi. La prima è un'amara constatazione di Gesù («*Così non siete riusciti a vegliare un'unica ora con me?*»). Bisogna insistere sulle parole «*con me*»: sono un elemento proprio di Matteo, il quale, in questi pochi versetti, lo ha già ribadito tre volte. Marco non ha nessuno di questi tre complementi di compagnia, mentre Matteo calca su questo «*con*»: lo si trova al v. 36 («*Gesù venne con loro*») e poi anche al v. 38 e al v. 40 («*vegliare con me*»).

Nella sua seconda frase Gesù reitera l'invito che è stato disatteso dai discepoli: «*Vegliate e pregate per non entrare nella tentazione*». Li aveva già invitati a vegliare (v. 38); ha però dovuto constatare la loro incapacità ad osservare la sua parola (v. 40b). Adesso però ripete il suo invito precisandolo (v. 41a). Dobbiamo esaminare con grande attenzione queste parole di Gesù.

-Si tratta sostanzialmente di un'endiadi.

Vigilanza e preghiera sono strettamente legate: «Vegliate per pregare»; oppure: «Vegliate pregando». In questo modo Gesù precisa il generico invito a vegliare (*gregorein* è già comparso due volte: vv. 38 e 40): la vigilanza è strettamente connessa alla preghiera.

-Cos'è la tentazione di cui si parla qui? La tentazione di cui parla Gesù al Getsèmani, così come quella del Padre Nostro («*e non introdurci in tentazione*»: 6,13a), non è una tentazione qualsiasi, ma quella in cui è in gioco la qualità del discepolo, quella in cui si rischia l'abbandono della sequela, l'apostasia in un senso non teorico, ma pratico ed esistenziale.

Questa tentazione è esattamente la crisi che coglie il discepolo davanti alla croce della sequela (16,24). Gesù ha già detto ai suoi che non è possibile alcuna sequela senza l'accettazione di una tribolazione specificatamente connessa all'essere discepolo. Adesso, pertanto, non sta parlando di una prova generica, ma di quella prova che necessariamente incombe quando si vuole percorrere fino in fondo il cammino della sequela.

-Riflettiamo sui contatti col Padre Nostro.

a) questa frase riecheggia il Padre Nostro: più precisamente, la sesta petizione («*e non ci indurre in tentazione*»). La somiglianza è molto forte quando si conserva una traduzione letterale per entrambi i passi: «*e non introdurci nella tentazione*» (6,13a); «*per non entrare nella tentazione*» (26,41).

b) Gesù ripete ai suoi in questa circostanza l'insegnamento già dato in occasione del discorso della montagna, quando insegnò loro la preghiera del Padre Nostro. Quel che Gesù sta dicendo di fare nel Getsèmani è quello che ha insegnato a fare col Padre Nostro. Ha insegnato a chiedere (sesta petizione del Padre Nostro) di non venir meno nella tentazione e chiede loro di attuare l'insegnamento ricevuto. Essi mancano proprio in questo momento: non fanno secondo quanto è stato loro insegnato da Gesù, non si rivolgono al Padre che è nei cieli per chiedergli di non essere introdotti nella tentazione.

c) Gesù sta, lui per primo, attuando quanto aveva insegnato a fare nel discorso della montagna. Quello che ha insegnato ai suoi a chiedere nella sesta petizione del Padre Nostro è esattamente quello che lui sta facendo: lui sta vegliando, nella preghiera al Padre, per avere la forza di non venir meno nel suo cammino. La sua preghiera al Padre («*non come io voglio, ma come tu [vuoi]*») è implicitamente la richiesta di non venire meno nella tentazione. Se la tentazione è quello che abbiamo detto sopra (il rischio dell'apostasia in senso pratico ed esistenziale, il rischio -cioè- di allontanarsi dalla volontà di Dio), il non venir meno nella tentazione è un affare che non riguarda soltanto i discepoli, ma lo stesso Gesù: egli sta pregando per avere la forza di non cercare altro se non ciò che il Padre vuole. Cioè, sta pregando per non venire meno nella sua scelta di camminare nella via di Dio. La sesta petizione del Padre Nostro riguarda anche Gesù: Gesù la fa sua.

Gesù sta facendo quello che i discepoli non fanno e non faranno nel seguito del racconto. Qui non c'è soltanto Gesù 'maestro' che ricorda il suo insegnamento e lo ribadisce, c'è anche Gesù 'modello' che, per primo, vive ed attua ciò che ha insegnato e che di nuovo insegna. Da un lato egli esorta i suoi ad attuare l'insegnamento già ricevuto in precedenza da lui e, dall'altro, mostra se stesso come colui che per primo si regola secondo l'insegnamento dato. Esorta pertanto a fare quello che lui sta facendo: si deve affrontare la tentazione con una preghiera vigilante rivolta al Padre per non soccombere nella prova.

La terza frase di Gesù è un'indicazione antropologica con funzione di motivazione: «*Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*». Essa è meno rilevante per il nostro percorso.

### **3. Secondo atto: preghiera e nessuna parola ai discepoli (vv. 42-43)**

Una seconda volta Gesù prega e poi torna dai discepoli; ci sono alcune parole al Padre (v. 42) mentre stavolta non c'è nessuna parola per i discepoli che dormono (v. 43). La preghiera di Gesù è contenuta al v. 42: «*Padre mio, se non può questo (sottinteso: 'calice') passare se io non lo bevo, sia fatta la tua volontà*». Su questa preghiera occorre soffermarsi a lungo: essa è un elemento proprio di Matteo (Marco non presenta il contenuto della seconda preghiera). Stavolta la somiglianza col Padre Nostro è veramente formidabile e ben maggiore rispetto alla preghiera precedente. Il pregare di Gesù è sempre più simile al Padre Nostro: confrontare «*Padre mio (...) sia fatta la tua volontà*» (26,42) con «*Padre nostro (...) sia fatta la tua volontà*» (6,9-10). Troviamo la medesima espressione impiegata nella terza petizione del Padre Nostro.

Nella preghiera di Gesù c'è inoltre un certo progresso di adesione e disponibilità: la formulazione precedente era più reticente e faceva maggior resistenza, mentre questa è più "consegnata" ed esplicita.

Vediamo i contenuti della preghiera di Gesù. Nelle due volte in cui la preghiera è descritta per esteso (v. 39 e v. 42) si trovano elementi comuni: l'immagine del calice e il riferimento alla volontà del Padre. Del calice abbiamo già parlato; ora diciamo qualcosa sulla volontà. Il tema della volontà era presente anche nella prima preghiera, ma è un aspetto che non abbiamo ancora approfondito. «*Sia fatta la tua volontà*» dice Gesù. Innanzi tutto va notato il fatto che l'espressione non è rara in Matteo, ma propriamente non si tratta mai della volontà "di Dio": è sempre la volontà "del Padre". Cosa contiene questa volontà? Noi spesso la intendiamo in un senso fatalistico. La volontà "di Dio" è per noi qualunque cosa; come dice il celeberrimo proverbio: "Non si muove foglia che Dio non voglia". Questa è la nostra esegesi della volontà di Dio: un contenitore in cui sta dentro tutto, una cosa e il suo contrario, il buono e il cattivo: tutto è volontà di Dio.

Ma cosa dice il vangelo secondo Matteo della volontà del Padre?

Due testi a cui accenno appena sono 12,50 e 21,31: fare la volontà del Padre che è nei cieli costituisce il criterio fondamentale dell'appartenenza alla famiglia di Gesù; fare la volontà del Padre è la cifra che riassume tutto quello che è chiesto all'uomo per entrare nel Regno di Dio. In questi due passaggi si afferma il ruolo assolutamente centrale del *fare* la volontà: essa pertanto deve avere necessariamente anche un contenuto pratico (si tratta, appunto, di *farla*). Tuttavia nei due contesti indicati non vengono presentati contenuti precisi di volontà: occorre cercarli altrove.

Di "volontà del Padre" si parla verso la conclusione del discorso della montagna (cc 5-7): «*Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (7,21). Risulta chiarissimo dal contesto che qui la volontà del Padre -che occorre fare- coincide con quello che Gesù ha insegnato fino a questo momento: l'intero discorso della montagna è l'illustrazione pubblica di ciò che il Padre vuole. Si deve pensare soprattutto alle cosiddette antitesi (5,21-48) dove Gesù ha presentato il proprio insegnamento come compimento di quanto Dio aveva detto agli antichi. Abbiamo trovato così un contenuto preciso per la volontà del Padre: ciò che il Padre vuole è stato manifestato da Gesù nel suo primo grande discorso.

La prima apparizione dell'espressione "volontà del Padre" nel vangelo secondo Matteo si trova all'interno del Padre Nostro: «*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*» (6,10). Osserva Gnilka nel suo commentario a Matteo: «Il confronto '*come in cielo così in terra*' presuppone che la volontà... del Padre sia poco rispettata in tutta la terra... L'orante... deve per parte sua fare tutto perché si abbia un cambiamento. In primo luogo accetterà la volontà di Dio come Gesù gliel'ha fatta conoscere» (332). Secondo questo autore la terza petizione del Padre Nostro implica pertanto che l'orante aderisca ad un contenuto preciso della volontà del Padre: quel contenuto manifestato evidentemente da Gesù nel discorso al cui interno si trova lo stesso Padre Nostro: il discorso della montagna. Ma occorre fare un'ulteriore osservazione. La richiesta «*Sia fatta la tua volontà*» viene subito dopo un'altra espressione: «*Venga il tuo regno*»; la quale a sua volta è preceduta da «*Sia santificato il tuo nome*». Queste tre espressioni devono essere interpretate in modo omogeneo: la volontà del Padre è che venga il suo regno e che appaia la santità del suo

nome. La volontà del Padre ha pertanto una connotazione fortemente salvifica: è volontà di attuare la propria regalità e santità.

Questa connotazione salvifica della volontà del Padre risalta enormemente nell'ultimo testo in cui compare l'espressione di cui ci stiamo occupando: 18,14. Secondo questo passaggio del discorso ecclesiale, volontà del Padre è «*che non si perda neppure uno di questi piccoli*». La volontà del Padre è pertanto volontà di salvezza: è «la sua volontà salvifica per la quale egli ha deciso di salvare il mondo» (Gnilka).

Voglio proporre ancora un testo matteoano (12,7) in cui, per la verità, non troviamo il sostantivo "volontà". Troviamo però il verbo "volere" che, nel racconto del Getsèmani, ha fatto la sua apparizione in bocca a Gesù prima del sostantivo corrispondente: cfr. v. 39. Si tratta di una disputa sul riposo sabbatico (un caso di interpretazione della legge e dunque di interpretazione della volontà di Dio, essendo la legge -per eccellenza- manifestazione di quel che Dio vuole). Gesù dice ai farisei: «*Se aveste compreso che cosa significa: 'Misericordia io voglio e non sacrificio', non avreste condannato individui senza colpa*». Attraverso un passo di Osea (6,6), Gesù esprime col massimo della chiarezza e della stringatezza quale sia la volontà di Dio contenuta e manifestata nelle Scritture: ciò che Dio vuole è la misericordia. Il soggetto che parla, il soggetto del verbo «*voglio*» è Dio stesso: nella visione matteaana, il contenuto della volontà di Dio si riassume pertanto nell'unica parola "misericordia".

Quale sia la volontà del Padre è indicato dall'insieme dei passi esaminati: dall'interpretazione della preghiera di Gesù al Getsèmani («*Padre... sia fatta la tua volontà*») va pertanto esclusa ogni connotazione di tipo fatalistico ("Non si muove foglia che Dio non voglia"). La volontà di Dio contiene un aspetto morale e un aspetto soteriologico. Volontà di Dio è innanzi tutto la salvezza dell'uomo. E quando l'espressione implica un contenuto di tipo morale, esso si riassume nella misericordia. Il contenuto della volontà di Dio, come esigenza nei confronti dell'uomo, è la misericordia.

La preghiera di Gesù «*Padre... sia fatta la tua volontà*» ha pertanto a che fare con la salvezza e con la misericordia. *Con la salvezza*. Come ci ha insegnato a fare nel Padre Nostro, Gesù prega perché si compia la volontà salvifica di Dio nell'attuazione del suo Regno e nella manifestazione della santità del suo nome. *Con la misericordia*. Gesù accetta per sé la volontà del Padre da lui stesso espressa nel discorso della montagna. Fa quel che ha insegnato a fare nel Padre Nostro: chi dice il Padre Nostro accetta la volontà di Dio come Gesù gliel'ha fatta conoscere e Gesù chiede al Padre di poter accettare la sua volontà come lui stesso l'ha fatta conoscere. Questa volontà ha il contenuto che le è stato dato nel discorso della montagna, specialmente nella parte che precede il Padre Nostro: le antitesi che compiono la legge. Il compimento a cui Gesù porta la legge antica (cioè la volontà di Dio espressa nelle Scritture di Israele) culmina nel comandamento dell'amore per il prossimo inteso come amore per il nemico (5,43-48).

Ai tre Gesù non dice niente, perché dormono; l'evangelista precisa che «*i loro occhi erano appesantiti*». Questo, che in Marco sembra essere un elemento di critica, in Matteo ha probabilmente perso tale sfumatura e funziona come un elemento di giustificazione per i discepoli.

#### **4. Terzo atto: preghiera e parole ai discepoli (vv. 44-46)**

Per una terza volta Gesù prega (v. 44) e parla ai suoi (vv. 45-46). Stavolta l'evangelista non riporta in discorso diretto ciò che Gesù dice (v. 44): «*Lasciatili, allontanatosi di nuovo, pregò una terza volta dicendo nuovamente la medesima parola*». Abbiamo visto quanto sono simili le prime due preghiere: qui è nuovamente ribadito che la preghiera è la medesima. Matteo insiste sul fatto che Gesù prega: è rimarcato quattro volte (vv. 36.39.42.44); inoltre una volta si nota che Gesù dice di pregare (v. 41).

Gesù realizza in sé l'indicazione che fa da cornice al Padre Nostro (6,7): «*Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole*». La preghiera

dei pagani di cui si parla in questo versetto è l'esatto contrario del Padre Nostro: l'ammonimento intende opporre un pregare inadeguato (la preghiera delle genti) ad un pregare corretto di cui si darà immediatamente l'esempio. Nel Getsèmani Gesù non spreca le parole: ripete continuamente una medesima preghiera insistendo sugli stessi contenuti. Non moltiplica le parole, ma ripete con insistenza una breve preghiera (cfr. 7,7-8). E questa preghiera, più e più volte ribadita, coincide col Padre Nostro.

Le parole ai discepoli sono quattro frasi che, essendo marginali rispetto al nostro percorso, non esaminiamo approfonditamente. Notiamo soltanto che la seconda e la quarta sono parallele non solo dal punto di vista della forma: esse si illuminano reciprocamente quanto al contenuto; la prima e la terza sono invece piuttosto diverse, nonostante le apparenze.

## 5. Bilancio

Siamo partiti da questo testo per tentare di individuare qualche chiave specifica del modo in cui Matteo presenta la Passione di Gesù.

1. Un primo punto: la crisi. Così abbiamo intitolato questo racconto: "La crisi al Getsèmani". Nel racconto matteoano della Passione questo è il punto critico, forse ancora di più che la morte vera e propria. Gesù avrà ancora una crisi nel momento immediatamente precedente alla propria morte, però il luogo in cui Matteo ha più riflettuto sulla crisi di fronte alla prova è questo. C'è un livello cristologico in questa crisi (Gesù si misura con la prova e con la tentazione), ma c'è anche un livello ecclesiale: il Getsèmani è la crisi dei discepoli di fronte alla croce della sequela.

Abbiamo mostrato nella lettura analitica di questo testo che Mt 26,36-46 è il racconto di come Gesù affronta la tentazione e supera la crisi che i discepoli non superano: Matteo mostra come Gesù esce dalla prova e come non ne escono i discepoli. In questo racconto Gesù assume, nell'introduzione che Matteo fa, i tratti del giusto (Abramo, il salmista) che passa attraverso la prova e la tribolazione; ma soprattutto appare come il Figlio. Se egli supera la tentazione è proprio perché vive in modo intenso la propria relazione di Figlio. Gesù riscopre ed attua la propria fedeltà nel contesto della grande prova. Come Figlio, Gesù esprime ripetutamente con tutte le sue forze la propria fiducia nei confronti del Padre. Come Gesù affronta questa tentazione, questa crisi? Come ne esce? Perché vive intensamente la propria dimensione filiale, perché continuamente, in mezzo alla prova, prega "Padre".

I discepoli, invece, vengono meno; la loro defezione matura a causa della loro non vigilanza e non preghiera. A causa di questa non vigilanza e non preghiera essi non mantengono vivo il rapporto col Padre che è nei cieli: quel Padre che Gesù ha insegnato a pregare nel Padre Nostro, quel Padre che lui, Gesù, ripetutamente cerca in questo frangente. I discepoli non lo cercano: venendo meno il rapporto col Padre, diventa impossibile la sequela. Di qui a poco leggeremo questa frase (v. 56): «Allora tutti i discepoli, lasciandolo, fuggirono», ma questo esito è già scritto nella scena presente, nella loro non vigilanza e non preghiera.

2. Un secondo punto: la scena del Getsèmani è la conferma più evidente del discorso della montagna, nella sua struttura e nella sua logica profonda.

Il discorso della montagna comprende tre capitoli (5-7), per un totale di 107 versetti. Al centro di questa composizione c'è il trittico (6,1-18) sull'elemosina, la preghiera e il digiuno; quantitativamente questo trittico sta nel mezzo, in quanto ci sono 46 versetti prima e 43 versetti dopo. La composizione mattea è, come sempre, molto ben bilanciata. In questo trittico, ricordiamolo, stanno la misericordia, la preghiera e il digiuno (6,1-18). Si potrebbe dire che al centro "geografico" del discorso della montagna sta un trittico; al centro del trittico (cioè al centro del centro) sta la preghiera (6,7-15); al centro dell'insegnamento sulla preghiera (6,9-13) sta il Padre Nostro (che si trova dunque al centro del centro del centro). Io non credo che sia soltanto una coincidenza: questa collocazione è intenzionale e significativa. Nel Padre Nostro (anche se non soltanto qui, ovviamente) Gesù rivela con grande forza e insiste profondamente sull'idea di Dio come Padre. La preghiera del Padre Nostro è tutta giocata qui: è questa rivelazione di Dio come

Padre. Il legame con questo Dio-Padre -che siamo invitati a riscoprire continuamente nella preghiera- rappresenta la chiave di volta del discorso della montagna. Al di fuori di questa relazione profondamente vitale di ciascuno di noi con il Padre che è nei cieli, il discorso della montagna è una follia; le sue esigenze illimitate sono follie che restano completamente distanti da noi. Ma il discorso della montagna ruota attorno al centro del centro del centro: il Padre Nostro. Ciò che il discorso della montagna propone all'uomo (le esigenze della sequela di Gesù, la "giustizia superiore" di cui parla il discorso della montagna) diventa "praticabile" soltanto dentro ad un rapporto personale continuamente ricostruito e coltivato col Padre che è nei cieli; altrimenti non è possibile. Un grande esegeta, R. Schnackenburg, ha intitolato così un suo breve commento al discorso della montagna: "Tutto è possibile per chi crede". Un titolo che dice proprio questo: le esigenze del discorso della montagna, la sequela come esso la presenta, sono follia: il motore che può far avviare quel tipo di sequela è la fede nel Padre che è nei cieli. Soltanto la relazione vitale costruita e coltivata nella preghiera rende praticabile la sequela ed rende possibile la giustizia superiore di cui parla il discorso della montagna.

Il racconto di Gesù nel Getsèmani sviluppa narrativamente la dinamica fondamentale espressa nel grande discorso inaugurale.

Nel momento della crisi, quando la croce legata alla sequela si presenta loro davanti, i discepoli vengono meno: essi "entrano" nella tentazione. Credo che si possa riformulare ciò, senza fare violenza al testo, dicendo che essi vengono meno nella loro giustizia, in loro non c'è la "giustizia superiore". Non adempiono il loro cammino di sequela, né le istanze che Gesù propone loro. Cosa avrebbe reso possibile adempiere il cammino? E' ciò che non dice soltanto il nostro testo, ma anche tutto l'insieme del vangelo: il legame con il Padre. E' la preghiera al Padre che rende possibile la sequela. Il modo in cui Gesù esce dalla sua personale tentazione mostra in termini positivi tutto ciò.

3. Aggiungiamo un ultimo elemento. Gesù dice: «*Vegliate con me*»; due volte Gesù dice: «*Non siete stati capaci di vegliare con me*». Questo tema del "vegliare con" non è trascurabile. Si potrebbe dire che nel Getsèmani Gesù supera la prova perché si tiene stretto al Padre, perché per lui c'è soltanto il Padre; per noi, invece, c'è anche lui! Come usciamo noi dalla prova? Come si realizza per noi la sequela? Tenendoci stretti al Padre e vegliando con Gesù. Sempre lo troveremo in questa veglia! Lui ha "soltanto" il Padre, mentre noi abbiamo anche lui per superare la prova, per portare avanti il cammino della sequela, per realizzare la giustizia superiore. Il vangelo di Matteo chiude con questa frase (28,20): «*Io sono con voi*». L'imperativo «*Vegliate con me*» conserva validità permanente per noi, perché «*io sono con voi*». Dunque è vero anche adesso che si può uscire dalla prova e si può giungere in fondo nel cammino della sequela adempiendo questo invito: pregare il Padre vegliando con Gesù.

## LA STORIA NON FINISCE QUI..

Resta da affrontare ancora una domanda: se la tentazione e la prova possono essere superate vigilando nella preghiera e vegliando con Gesù, cosa può far pensare che altri faranno meglio di quei tre? Anche loro sapevano quello che abbiamo detto finora: noi abbiamo soltanto fissato la nostra attenzione su un insegnamento che Gesù precedentemente aveva dato anche a loro. Poiché noi conosciamo la storia del loro fallimento, forse noi ci comporteremo meglio? Basta sapere che loro hanno fallito, leggendo la loro storia, per fare di meglio? Basta "stare più attenti" dei discepoli? "Noi sappiamo cosa si deve fare: vegliare con Gesù pregando; abbiamo visto che loro non ce l'hanno fatta, allora noi non ci cascheremo!": è un pensiero ingenuo. Ma, allora, non siamo forse noi sempre daccapo? Non siamo forse come loro? Non è che si ripeterà sempre identica questa stessa storia del Getsèmani? Perché no?



Occorre recuperare pochi, ma decisivi passi di Matteo del racconto della Passione, dove si vede questo: nella sua Passione, Gesù non è soltanto colui che ci insegna, per l'ennesima volta, cosa dobbiamo fare, come ha fatto coi discepoli al Getsèmani; non è soltanto colui che, per primo, vive ciò che insegna, come si vede bene nel testo esaminato. Nella sua morte, Gesù è anche colui che produce una situazione radicalmente nuova. Se non ci fosse questo, la storia sarebbe sempre la stessa: saremmo sempre nel Getsèmani a confessare che "noi dormiamo questa notte". Ma la Passione di Gesù non è soltanto il grande insegnamento che ricapitola tutti gli insegnamenti, né è soltanto il grande modello da imitare: è l'irruzione di una realtà nuova che raggiunge gli uomini.

Poniamo l'attenzione in primo luogo all'istituzione dell'eucarestia. Le parole con cui Gesù accompagna il gesto sul calice dicono qualcosa di estremamente importante sulla sua morte: «*Bevetene tutti, questo è (il sangue riceve tre qualifiche) (1) il sangue dell'alleanza (2) versato per molti (3) in remissione dei peccati*». Queste parole significano che la morte di Gesù produce ciò che l'uomo non produce, cioè libera dal peccato, stabilendo un impegno definitivo di Dio per l'uomo (l'alleanza di Dio).

Ma soprattutto c'è il passo in cui Matteo racconta il modo in cui Gesù muore (27,51-53). Dopo la morte c'è una serie di espressioni unicamente matteane: «*Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo (questo è presente anche in Marco, ma ora iniziano le novità matteane), la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E, uscendo dai sepolcri dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti*». Cosa vuole dire Matteo? A partire dalla morte di Gesù il dominio e il potere della Morte è infranto. La morte di Gesù è il momento a partire dal quale il dominio del Peccato (il sangue di Gesù è «*versato per molti in remissione dei peccati*») e il dominio della Morte vengono distrutti. Se così non fosse, la storia si ripeterebbe uguale, il Getsèmani sarebbe sempre quello. Ma la morte di Gesù è primariamente questo per l'evangelista Matteo: è il lieto annuncio che il potere del Peccato e della Morte, fino a questo momento devastante e totale, è infranto e dunque è possibile scrivere una storia diversa. Questa è la possibilità che è data a noi, a partire dalla morte di Gesù, di vegliare con lui pregando il Padre, e in questo modo portare al compimento il cammino della sequela, cioè la giustizia maggiore che il Signore chiede a chi vuole seguirlo.